

Le parole di Piero Fassino:  
«Le aziende creino qui nuovi  
posti di lavoro, il Sud torna  
al centro dell'agenda politica»

Annamaria sale sul palco  
prima del leader dell'Unione:  
«Vogliamo giustizia per noi  
e per questa regione»

# I ragazzi di Locri: portate lo Stato in Calabria

In 15mila alla manifestazione dell'Unione: «Cancelliamo le leggi che favoriscono la mafia»  
Prodi: «Siete il nostro coraggio, dichiariamo guerra alla criminalità: non vogliamo i voti dei boss»

di Enrico Fierro inviato a Locri

«**SIGNORI** della mafia: i vostri voti non li vogliamo. Non li vogliamo!». Romano Prodi è a Locri, in questa piazza dedicata ai Martiri dove dal 16 ottobre, il giorno dell'assassinio di Francesco

Fortugno, la Calabria intera ha ritrovato il coraggio di dire no alla 'ndrangheta. E allora il

capo dell'Unione dice le parole che i calabresi venuti fin quaggiù in quindicimila alla fiaccolata dell'Unione vogliono sentire chiaro e forte. «Non vogliamo i voti della mafia. Preferiamo perdere consensi se sono contaminati dai mafiosi». Bandiere al vento, fiaccole pericolosamente alzate al cielo. Le magliette bianche della Regione firmate da Santo Versace, Mimmo Calopresti, Mimmo Rotella, Carmine Abate con quello slogan che ha fatto il giro del mondo: «E adesso ammazzateci tutti». Lo slogan dei ragazzi di Locri. È a loro che Romano Prodi dedica tutto intero il suo intervento. La lotta alla mafia, innanzitutto. «Anche dai banchi dell'opposizione, se non dovessimo vincere le elezioni, sappiate che sarete il nostro obiettivo. Noi non vi daremo tregua», è il messaggio che il leader dell'Unione manda ai boss. Accanto sé, sul palco spartano allestito per l'occasione, Prodi ha i leader dell'Unione, Fassino, Diliberto, Bosselli, Dini, Pecoraro Scania, Di Pietro, Russo Spina per Rifondazione, i vertici della Regione con Loiero e Bova, Minniti, Lumia.

Ma soprattutto c'è Annamaria Pancaldo. È una dei ragazzi di Locri, una dei tanti che dall'assassinio del vicepresidente della Regione hanno ridato speranza alla Calabria. È lei ad avere la parola prima di Prodi. «Vogliamo giustizia, per noi e per la nostra regione. Da chi rappresenterà il nuovo Stato vogliamo la cancellazione di tutte quelle leggi che favoriscono la mafia. Perché in Calabria lo Stato non c'è, lo Stato è la 'ndrangheta con le sue leggi e la sua violenza». Parole semplici ma che rappresentano una ipotesi pesante come un macigno sul futuro programma dell'Unione. Prodi lo sa e per questo dice ai ragazzi: «Siamo qui per imparare da voi giovani l'esempio di una lotta forte. Il vostro spudorato coraggio diventi la nostra saggezza». Linea politica, scelte per il futuro governo, rigore negli atteggiamenti, etica nella selezione della classe politica. «Perché voi - dice Prodi - ci avete indicato la direzione da prendere. Noi non abbiamo paura, non chineremo il ca-

po. Non volgeremo lo sguardo dall'altra parte per non vedere i loro delitti. La lotta contro tutte le mafie sarà senza se e senza ma». Alzando il tono della voce, come per farsi sentire dai capi delle mafie, il Professore scandisce: «Il vostro tempo è finito, ora è giunto il tempo di pagare il conto dei danni che avete provocato all'Italia. Qui, a Locri, oggi dichiariamo guerra alla criminalità organizzata». Ma Prodi sa che i giovani pretendono dalla politica comportamenti coerenti. E allora usa parole nette: «La politica dia l'esempio. Noi non abbiamo paura di perdere consensi, perché la paura, la ricerca dei voti a tutti i costi è l'anticamera della connivenza». Si volta pagine, quindi, non ci saranno più governi e maggioranze che faranno la guerra a chi lotta contro la criminalità. «Le forze dell'ordine avranno il nostro sostegno in termini di risorse e di mezzi, e la magistratura deve sapere che la sosterranno con convinzione, senza accettare il gioco al massacro della delegittimazione».

«Quello striscione, adesso ammazzateci tutti, ci indica la strada della coerenza, del rigore e di una nuova intransigenza». Ma soprattutto, conclude Prodi, la voglia di riscatto e di rinascita espressa dall'intera Calabria, impone un impegno: «Il Sud non sarà mai più solo». «Il Mezzogiorno deve tornare al centro dell'agenda politica del Paese», aggiunge con i giornalisti Piero Fassino. «Bisogna fare del Sud la leva fondamentale di una nuova fase di sviluppo e di crescita. Investire qui risorse, perché le aziende vengano a creare posti di lavoro, perché i giovani guardino al proprio futuro con maggiori certezze, perché le famiglie sentano che non sono sole. Bisogna fare qui una politica seria che consenta a questa parte del Paese di continuare a sperare». Prima di salire sul palco, Prodi e i leader dell'Unione hanno incontrato i sindaci calabresi e i vertici della Regione. Peppe Bova, presidente del Consiglio regionale, raggela la sala con l'annuncio che a Sinopoli l'intero consiglio comunale si è dimesso. Qui il sindaco Domenico Luppino ha ricevuto minacce dalla mafia, attentati e una serie di insopportabili intimidazioni. Alla fine tutti i consiglieri, maggioranza e opposizione, hanno gettato la spugna. La 'ndrangheta è ancora potentissima. La battaglia per la legalità in Calabria è solo agli inizi.

## Il libro



«E adesso ammazzateci tutti»: i ragazzi di Calabria, la loro protesta, la 'ndrangheta sfidata a viso scoperto. È il libro de «l'Unità» realizzato da Enrico Fierro in edicola da oggi con il quotidiano al prezzo complessivo di 6 euro e 90 centesimi. Una raccolta di testimonianze, racconti, analisi e speranze del Sud che vuole vivere.



La manifestazione in Piazza dei Martiri a Locri. Foto di Adriana Sapone/Agf

## Sinopoli: il sindaco resta, fuggono i consiglieri

Minacciato dalla 'ndrangheta, Domenico Luppino non china il capo. Ma riceve sei lettere di dimissioni

di Aldo Varano / Reggio Calabria

**DOMENICO LUPPINO** entra nel municipio di Sinopoli alle cinque della sera, come fa spesso. Non sa che sta per registrare una pesante sconfitta dello Stato, proprio mentre a Locri, meno di un'ora di macchina, i calabresi con Prodi e i leader dell'Unione manifestano contro la 'ndrangheta e per lo sviluppo. Il segretario di Luppino arriva con un pacchetto sottile di lettere. Il sindaco apre la prima. Uno degli otto consiglieri superstiti (altri cinque si erano dimessi man mano che lui subiva attentati) gli comunica che per motivi di lavoro è costretto a dimettersi. Irrevocabilmente. Luppino sospira e apre la seconda busta scoprendo che anche per un altro consigliere sono scattati imprecisabili motivi di lavoro che gli impediscono di restare al proprio posto. Alla quinta lettera, piccola variazione: dimissioni per salute. Il sesto, di nuovo per motivi di lavoro. Tutte le lettere sono di tre righe. Insomma, sei consiglieri su

otto scoprono nello stesso giorno di avere un problema che li costringe a dimettersi provocando l'affossamento dell'Amministrazione comunale. Insomma, a Sinopoli l'Amministrazione non è stata sciolta per mafia ma dalla mafia. L'ex sindaco, carico di amarezza, commenta: «La verità è che il sindaco alternativo, quello vero, ha deciso di azzerare la giunta. Io ho resistito fino alla fine e quelli mi hanno lasciato solo». Luppino fino ad oggi ha subito nove attentati. Cominciarono quando si sparse la voce che si sarebbe candidato. Quindi cambiarono strategia: «Una parte di loro - spiega - mi votò immaginando che mi sarei messo a loro disposizione». La situazione si inasprì presto. Gli tagliarono gli ulivi secolari di famiglia.

Luppino ha subito nove attentati «Io ho resistito fino alla fine e quelli mi hanno lasciato solo»

Un'altra partita di alberi gliela bruciarono. Il clou degli attentati fu quello contro la cappella di famiglia: una bomba collocata sulla tomba del padre mandò tutto all'aria. Gli hanno incendiato un furgone, ucciso un cane, sparato alle finestre. È stato costretto ad allontanare la famiglia. Dice: «Gli attentati diretti contro di me sono stati nove. Quelli, invece, contro i lavori del Comune non si contano. Noi facevamo una fontana? E la sera loro la distruggevano. Ristrutturavamo una scuola? E loro la danneggiavano. Per decine e decine di volte». Nei giorni scorsi, quando gli mandarono in fumo il furgone dell'azienda, si sfogò: basta, meglio gettare la spugna. Il superprefetto De Sena, arrivato a Reggio da pochi giorni, lo invitò in prefettura. «Disse che avremmo potuto lavorare insieme. Mi garantì protezione e soprattutto che avremmo messo in moto un meccanismo che mi avrebbe consentito di amministrare il paese. Dopo il colloquio ho rinunciato a dimettermi ma ora sono loro che hanno deciso di chiudere la partita». Racconta: «Chiederò al prefetto di farmi lavorare come consulente, naturalmente gratis, del Commissario

che dovrà nominarmi per sostituirmi. Dobbiamo reagire non possiamo regalare la nostra terra pezzo dopo pezzo. Io non voglio smettere di fare politica, di impegnarmi al

servizio della mia gente. Loro vogliono questo: che ce ne andiamo lasciando tutto nelle loro mani ed è proprio quello che io non voglio che accada».

## COORDINAMENTO NAZIONALE DELLE DEMOCRATICHE DI SINISTRA

Roma, mercoledì 23 novembre  
ore 14,00 - 19,00  
Hotel Minerva, Sala Olimpo  
Piazza della Minerva

Vincere con le donne vincere per il paese

Introduce  
**Barbara Pollastrini**  
Interviene  
**Piero Fassino**



www.dsonline.it

## No alla strada per i morti a Nassiriya, bufera sul sindaco

Il primo cittadino di Marano prova a smorzare: caduti sì, martiri no. Violante: «Un crimine, spero gli facciano cambiare idea»

di Massimiliano Amato / Napoli

Non si rimangia una sola parola e tira dritto, Mauro Bertini, sindaco di Marano: «A Nassiriya - afferma - i nostri militari sono andati a fare un lavoro. Anzi, sono stati mandati da un governo che ha voluto e sostenuto una guerra ingiusta, usando l'ipotesi della missione di pace. La morte di quei ragazzi mi ha procurato una grandissima rabbia: la stessa che provo quando un muratore perde la vita precipitando da un'impalcatura. Ma, da comunista, non ho mai pensato di assimilare una morte sul lavoro al martirio. Martire è chi immola la propria vita per un'idea». Come Yasser Arafat, cui sabato scorso il sindaco di Marano ha dedicato una strada del Comune. «Senza

cancellare dalla toponomastica cittadina - chiarisce - la strada intitolata ai caduti di Nassiriya. Per la semplice ragione che quella strada non c'è mai stata. Esisteva una delibera d'intenti, predisposta dai commissari inviati dalla Prefettura durante lo scioglimento-farsa del Comune. L'abbiamo ritirata, con il consenso di tutta la Giunta, come abbiamo ritirato moltissime altre delibere commissariali che ritenevamo non congrue. I funzionari prefettizi dovevano svolgere l'ordinaria amministrazione; invece, nella delibera incriminata, definivano il conflitto in Iraq una guerra "giusta": un obbrobrio». Bertini - che non ha escluso però

una strada intitolata «via caduti di Nassiriya» ha incassato la solidarietà del segretario del suo partito, Diliberto dei Comunisti italiani. Ma, tra i suoi stessi alleati, la sortita sui «martiri a pagamento» ha causato una bufera di polemiche. «Il sindaco farebbe bene a rivedere la sua posizione: evidentemente ha confuso i militari italiani con dei mercenari», ha dichiarato il leader nazionale dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scania che poi aggiunge: «I soldati sono vittime della scelta di andare in guerra e la decisione, sbagliatissima del centrodestra, non è loro». Che è esattamente la posizione di Bertini: «Mai pensato di infangare la memoria di quei ragazzi, vittime di un meccanismo più grande di loro». La precisazione non è ser-

va a granché. La Margherita di Marano ha diffuso un documento in cui si dissocia «completamente» dalla posizione del primo cittadino. «È stato un crimine, più che una sciocchezza» commenta il capogruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante: «Spero che i dirigenti politici di Bertini gli facciano cambiare idea immediatamente. Se vogliono dedicare una via ad Arafat, sono liberissimi di farlo, anche altrove. Cancellare le vittime di Nassiriya - ha concluso Violante - credo sia una cosa inconcepibile». Duro il leader dell'Udeur, Clemente Mastella: «Bertini ha fatto dichiarazioni che sono di un'imbacillità politica unica. Spero che chi gli è accanto sfiduci questo sindaco che è sfiduciato dal buonsenso». Più sofisticato il

dissenso espresso dal sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, che si è affrettata ad annunciare che il capoluogo «avrà presto una strada dedicata alle vittime di Nassiriya». «Rossetta poteva almeno chiamarmi per conoscere meglio la mia posizione», replica il sindaco, bersagliato per tutta la giornata dagli strali del centrodestra, napoletano e nazionale. «Le avrei spiegato, per esempio, che sono stato costretto, a furor di popolo, a intestare la strada individuata dai commissari a Mario Mossella, cantante maranese degli Showmen, quelli di *Un'ora sola ti vorrei*. E che la mia amministrazione un monumento ai carabinieri lo ha già dedicato. È quello al militare Salvatore Nuvoletta, 28 anni, ucciso barbaramente dalla camorra».